

La satira in mostra con Disegni & Caviglia

ROMA. La satira si mette in mostra, in una libreria di Roma e in uno spazio abbastanza grande da riuscire ad accogliere un pubblico che si annuncia molto numero-

so. Forti della popolarità raggiunta con le loro vignette, in particolare con le loro «prese in giro» dei film di successo, Stefano Disegni e Massimo Caviglia inaugureranno sabato 15 febbraio, presso la libreria *Tuttlibri* di via Appia Nuova a Roma una mostra degli «originali» di molte tra le loro storie a fumetti di recente produzione. L'esposizione sarà accompagnata dalla pubblicazione di un nutrito ed esauriente catalogo.

SPETTACOLI

Un filmato di due minuti, protagonista un detenuto giustiziato sulla sedia elettrica: lo vedremo domani sera su Tmc Mino Damato: «Non voglio speculare sulla morbosità del pubblico, ma dimostrare che la pena capitale è un omicidio a freddo»

E.T. esecuzioni televisive

Un filmato inedito sull'esecuzione di un condannato alla sedia elettrica è il servizio choc di *E.T. Incontri televisivi*, il programma di Mino Damato in onda domani su Tmc alle 20.30. «Non lo trasmettiamo per speculare sulla morbosità del pubblico - dice Damato - ma per far capire alla gente che la pena di morte è un vero e proprio omicidio a freddo». Il programma realizzato con Amnesty international.

I minuti è stato realizzato anni fa in un carcere statunitense da un privato, che l'aveva proposto ad Amnesty international per la campagna dell'89 contro la pena di morte. «Allora però - dice Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana dell'associazione per il rispetto dei diritti umani, che domani sarà ospite della trasmissione - avevamo escluso quel video dal nostro documentario perché la sua violenza ci sembrava inadatta per una campagna diretta soprattutto alle scuole e dunque ad un pubblico molto giovane e impressionabile». Insomma, Damato punta all'aspetto spettacolare, sul pugno nello stomaco unicamente, per fare ascolto? «Assolutamente no - ribatte il giornalista di Tmc - io i miei ascolti record li ho già raggiunti quando ero alla Rai. Ora propongo queste immagini con una finalità ben precisa: dimostrare l'assurdità della pena di morte, ma, al contrario, a mostrare la complessità del mondo, a far vedere la realtà a 360 gradi. Allora cosa dire dei filmati sui profu-

ghi albanesi a Bari? Non bisogna farle vedere queste cose? Oppure si deve fare come il Tg1, che mostrò il suicidio di un senatore americano soltanto fino a quando si mise la pistola in bocca e censurò le immagini lasciando però che si ascoltasse il rumore dello sparare? Io credo di no».

«Sono convinto della serietà di questa operazione - aggiunge ancora Antonio Marchesi di Amnesty - alla quale per altro abbiamo collaborato anche noi. Quanto alla necessità di portare in tv certe immagini, ritengo che per una volta sia necessario richiamare l'attenzione della gente sull'effettività di un'esecuzione. Di solito si parla sempre della crudeltà dei reati per i quali si applica la pena di morte, ma mai si fa ri-

flettere sulla brutalità di una esecuzione. Dopo aver visto queste immagini, forse qualcuno ci penserà due volte prima di dire «chi ci vorrebbe la pena di morte!». Compieteranno il programma (al quale partecipa anche lo scrittore Sandro Veronesi, autore di un libro contro la pena di morte) un filmato di una tv inglese nel quale saranno intervistate due

guardie carcerarie addette alla sedia elettrica. E ancora, la lettura della dichiarazione dell'on. Fini (Msi) in favore della pena di morte e un servizio sull'appello del Papa, che ha chiesto la sospensione dell'esecuzione del minore americano J. F. Garrett, condannato alla sedia elettrica per lo stupro e l'omicidio di una suora.

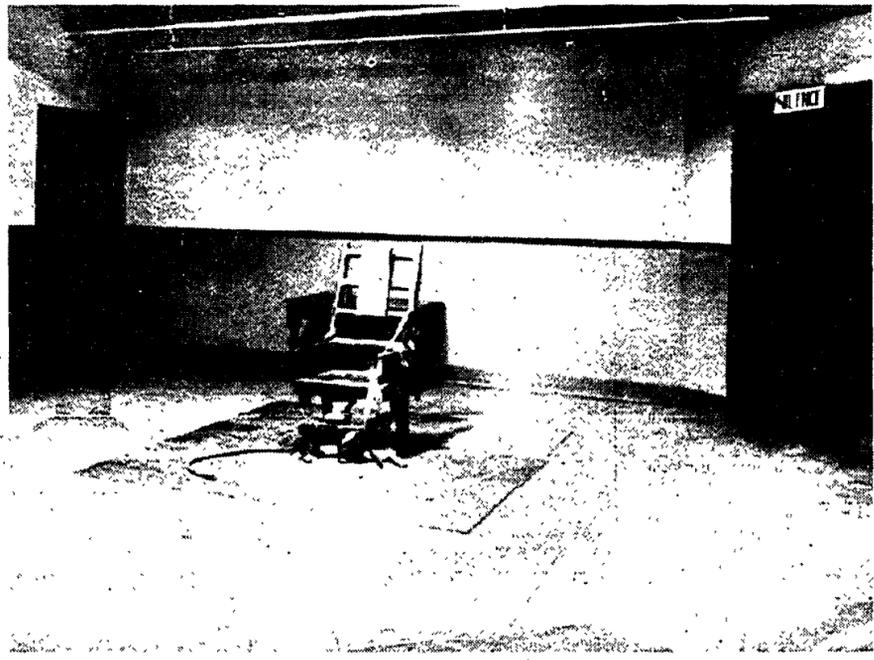


GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. I corridoi grigi di un carcere. Si apre un'angusta cella dove sta aspettando un detenuto. Le guardie sono subito intorno a lui. Inizia la macabra processione nel «braccio della morte». I carcerati dalle loro celle salutano, si agitano. E siamo già nella stanza dell'esecuzione. Il condannato viene legato alla sedia elettrica. Parte la prima scarica: l'uomo ha delle convulsioni, dalla calotta che gli copre il cranio esce del fumo, il pavimento sembra liquefarsi.

Edizione di *E.T. Incontri televisivi*, il programma di Mino Damato che, in collaborazione con Amnesty International, affronterà il tema della pena di morte. «Abbiamo scelto di proporre questo video così crudo - spiega Damato - per ricordare alla gente che la sedia elettrica, obbrobrio del nostro tempo, esiste davvero. E soprattutto per mostrare come la pena di morte e in particolare quella inferta con la sedia elettrica, sia un vero e proprio omicidio a freddo, che non può trovare giustificazione neanche davanti al crimine più efferato».

Il filmato di due interminabili minuti è stato realizzato anni fa in un carcere statunitense da un privato, che l'aveva proposto ad Amnesty international per la campagna dell'89 contro la pena di morte. «Allora però - dice Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana dell'associazione per il rispetto dei diritti umani, che domani sarà ospite della trasmissione - avevamo escluso quel video dal nostro documentario perché la sua violenza ci sembrava inadatta per una campagna diretta soprattutto alle scuole e dunque ad un pubblico molto giovane e impressionabile».



La sala della sedia elettrica: a sinistra, Mino Damato. In alto a destra, il suicidio in tv del senatore americano Budd Dwyer

Questa «live-death» già divide la tv

ROBERTA CHITI

ROMA. Gli inglesi la chiamano con spirito macabro «live-death»: la morte dal vivo. Esecuzioni sommarie, suicidi in diretta, gente che finisce il suo ultimo secondo davanti alla macchina da presa. E morale, è legittimo mandarlo in onda? Mino Damato, che ha annunciato per venerdì le immagini di un uomo che muore sulla sedia elettrica, evidentemente pensa di sì. Ma non tutti sono con lui. Se alla Rai ne fanno una questione di «opportunità oraria» (il programma è alle 20.30), alla Fininvest ci vanno più duri: «Di questo passo, finiremo per mostrare come si stuprano i bambini».

Una delle ultime volte in cui l'opinione pubblica italiana si è trovata di fronte a un caso del genere risale al gennaio '87: la Rai mandò in onda il filmato con il suicidio di Budd Dwyer, ministro del Tesoro della Pennsylvania. Ma lo bloccando in onda «depurato», mandando in onda un altro prima che lo sparò in bocca, producendo le sue inevitabili conseguenze. Le reazioni furono schizofreniche: da un lato chi inneggiava al buon senso Rai, dall'altra chi invocava l'integrità di «informazione». Poco tempo fa è stata la ripresa del cameraman caduto in mezzo agli scontri in Croazia, a proporre addirittura la morte autofilmata. E c'è chi immagini del



genero (scelezionandole dai circuiti internazionali) le maneggia quotidianamente, come Ciro Giorgini e Susanna Vallorani per il programma *La notte delle Ebeline* su Raitre. Anche stanotte ne riproporranno una: il filmato che mostra un rapinatore in fuga, poi accerchiato, poi ammazzato dalla polizia sulle autostrade della California. «Immagini purtroppo consuete - dice Giorgini - Esistono anche i videomateriali di esecuzioni. Si nascondono, e filmano».

Se cinque anni fa poteva dividere il filmato del ministro suicida, la questione si ripropone oggi, con la trasmissione di Damato. Un grande spettacolo annunciato, come in un ritorno al passato, a tempi di adunate di piazza di fronte al condannato di turno. Alla Fininvest giudicano «malissimo» l'operazione. «Di questo passo, faremo vedere come si stuprano i bambini» dice Emilio Fedele, direttore di *Studio aperto* su Italia 1. «In nome dell'ascolto si fa di tutto, ma per cortesia non mascheriamoci dietro buoni propositi del tipo: faremo accapponare la pelle alla gente per far vedere quanto è brutta la condanna a morte».

Per Fedele è anche questione di gusto, «e di autocensura. E poi, che vorrebbe dimostrare Damato, che in Italia c'è il rischio di avere la condanna a morte?». Meno arrabbiato, ugualmente deciso Enrico Mentana, direttore del Tg5: «Mi dispiace, stimo molto Damato, ma questa cosa sembra proprio fatta apposta per catturare l'attenzione. Poi uno può dire che il pubblico, se vuole, può tapparsi gli occhi, ma si sa benissimo che una fessurina fra le mani rimane sempre. Mi sembra che dopo un periodo di calma stiamo assistendo a una fase di ricerca di effetti speciali particolarmente acuta. Certo che c'è anche una certa domanda di spettacoli del genere, ma mi domando che biso-

gno ci sia di far vedere uno che muore sulla sedia elettrica, o dove sta l'informazione». Per un Maurizio Costanzo che invoca «i limiti dettati dal buon gusto e dalla deontologia professionale» e che condanna «il sensazionalismo» per il sensazionalismo, ci sono i direttori di telegiornali Rai che tentennano. Stanno sul vago sia Alessandro Curzi del Tg3 che Alberto La Volpe del Tg2. «Non ne capisco l'utilità, ma bisogna vedere il contesto e le intenzioni» dice Curzi. «Di violenza ne vediamo tutti i giorni a bizzefze» dice La Volpe - «ma certo alle 20.30 io, un filmato del genere, non lo farei vedere».

Ma la telecamera restò fuori dalla camera a gas

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Il suo nome era Robert Alton Harris. Ed i giudici della California l'hanno privato d'un estremo e certo non ricercato momento di gloria: quello di essere il primo americano ammazzato in diretta nella camera a gas.

Ma la richiesta della KQED - impegnata in una attiva campagna contro la pena di morte - era dichiaratamente motivata dal profondo convincimento che nulla meglio della diretta visione d'una esecuzione potesse testimoniare la barbarie. Che senso ha, si chiesero i dirigenti della tv, difendere il diritto alla privacy laddove già si è calpestato il ben più sacro diritto alla vita?

I fatti sono noti. Robert Alton Harris era stato condannato a morte nel 1979 per l'assassinio di due adolescenti. E, da allora, aveva speso i suoi giorni in una estenuante attesa nel braccio della morte di San Quentin, il famoso penitenziario che s'affaccia sulla splendida baia di San Francisco. La sua esecuzione era destinata ad essere la prima in California dal 1964. Un evento che una televisione locale, la KQED, aveva chiesto di poter riprendere in diretta. I giudici - gli stessi che quella sentenza avevano resa operativa - si erano opposti.

Nobile negli intenti, tuttavia, questa tesi mancò di convincere i giudici chiamati a dirimere il caso. E molti, anche tra gli osservatori decisamente contrari alla pena di morte, furono coloro che sollevarono perplessità sulla iniziativa della KQED. Davvero, si chiesero, la televisione può avere questo potere deterrente? Ed è davvero, questa «spettacolarizzazione» d'una esecuzione, la giusta via per dire al mondo quanto inutile ed atroce sia, comunque, l'uccisione di uomo? O c'è vero, piuttosto, che tutto ciò rischia di restare, appunto, soltanto spettacolo?

Da un punto di vista strettamente legale, la battaglia si svolge prevalentemente sul fronte del diritto all'informazione e su quello, contiguo, della eguaglianza nell'accesso alle fonti. Da anni - fecero notare di fronte al tribunale i responsabili della tv - alle esecuzioni capitali vengono ammesse cronisti con penna e taccuino. Perché mai un simile diritto dovrebbe essere negato alle telecamere? Per «ragioni di sicurezza», risposero - con burocratico fervore - i responsabili della prigione. La presenza della tv, dissero, avrebbe potuto «innervosire» gli altri ospiti del braccio della morte, aprendo la strada a possibili sommosse. Con un tocco di più sofisticata filosofia, le autorità della California avanzarono invece un'altra tesi: quella della

defesa della privacy del condannato. Ma la richiesta della KQED - impegnata in una attiva campagna contro la pena di morte - era dichiaratamente motivata dal profondo convincimento che nulla meglio della diretta visione d'una esecuzione potesse testimoniare la barbarie. Che senso ha, si chiesero i dirigenti della tv, difendere il diritto alla privacy laddove già si è calpestato il ben più sacro diritto alla vita?

È morto Willie Dixon gigante del blues

MICHELE ANSELMI

Se ne vanno l'uno dietro l'altro, i giganti del blues. A pochi giorni dalla morte di Champion Jack Dupree, è scomparso anche quel Willie Dixon che ispirò varie generazioni di musicisti bianchi, fornendo alle loro ringhiose chitare decine di brani indimenticabili. Lo chiamavano il contrabbasso del blues, per la grinta e la precisione che esibiva dal vivo, ma non è per le sue sezioni ritmiche che figura nelle enciclopedie.

Willie Dixon, stroncato da un infarto cardiaco alla veneranda età di 76 anni, era innanzitutto un compositore: la voce potente e vellutata insieme faceva tutti e vent'anni, questo giovane contrabbassista nero dalla pancia debordante e dal sorriso aperto era a suo modo uno sperimentatore: e non è un caso, probabilmente, che i suoi titoli migliori siano stati «saccheggianti», e portati al successo, dai nipotini bianchi. *Little red rooster* dai Doors, *I could be loved* dai Rolling Stones, *Spoonful* dai Cream, *I can't quit you baby* dai Led Zeppelin, *Hoochie coochie man* da Paul Butterfield, *You shook me* da Jeff Beck e Rod Stewart.

Al pari di tanti artisti neri snobbati in patria, era stato un miracolato del blues revival britannico dei primi anni Sessanta. In America la musica del diavolo non tirava più, mentre nella vecchia Europa i futuri grandi del rock si esercitavano sui blues di Muddy Waters, Howlin' Wolf, Sonny Boy Williamson e, appunto, Willie Dixon. Fu allora che questi bluesmen dimenticati diventarono «leggende»: vventi: raccontavano l'infanzia nel delta del Mississippi o negli slums di Chicago, insegnavano a suo-



Un nuovo tour, dopo sei anni, per Baglioni: «prima» trionfale a Firenze Torna Claudio, ed è subito festa

A sei anni dalla sua ultima tournée, Claudio Baglioni è tornato sulla strada: l'altro ieri al Palasport di Firenze ha inaugurato trionfalmente il suo nuovo spettacolo, intitolato *Oltre il concerto*, di fronte a un pubblico caldo da tutto esaurito. Circondato da una band di dieci elementi (fra cui il bassista Tony Levin), il cantautore romano ha riscoperto il piacere di divertirsi e di giocare «dal vivo».

Se cinque anni fa poteva dividere il filmato del ministro suicida, la questione si ripropone oggi, con la trasmissione di Damato. Un grande spettacolo annunciato, come in un ritorno al passato, a tempi di adunate di piazza di fronte al condannato di turno. Alla Fininvest giudicano «malissimo» l'operazione. «Di questo passo, faremo vedere come si stuprano i bambini» dice Emilio Fedele, direttore di *Studio aperto* su Italia 1. «In nome dell'ascolto si fa di tutto, ma per cortesia non mascheriamoci dietro buoni propositi del tipo: faremo accapponare la pelle alla gente per far vedere quanto è brutta la condanna a morte».

Per Fedele è anche questione di gusto, «e di autocensura. E poi, che vorrebbe dimostrare Damato, che in Italia c'è il rischio di avere la condanna a morte?». Meno arrabbiato, ugualmente deciso Enrico Mentana, direttore del Tg5: «Mi dispiace, stimo molto Damato, ma questa cosa sembra proprio fatta apposta per catturare l'attenzione. Poi uno può dire che il pubblico, se vuole, può tapparsi gli occhi, ma si sa benissimo che una fessurina fra le mani rimane sempre. Mi sembra che dopo un periodo di calma stiamo assistendo a una fase di ricerca di effetti speciali particolarmente acuta. Certo che c'è anche una certa domanda di spettacoli del genere, ma mi domando che biso-

gno ci sia di far vedere uno che muore sulla sedia elettrica, o dove sta l'informazione». Per un Maurizio Costanzo che invoca «i limiti dettati dal buon gusto e dalla deontologia professionale» e che condanna «il sensazionalismo» per il sensazionalismo, ci sono i direttori di telegiornali Rai che tentennano. Stanno sul vago sia Alessandro Curzi del Tg3 che Alberto La Volpe del Tg2. «Non ne capisco l'utilità, ma bisogna vedere il contesto e le intenzioni» dice Curzi. «Di violenza ne vediamo tutti i giorni a bizzefze» dice La Volpe - «ma certo alle 20.30 io, un filmato del genere, non lo farei vedere».

Da un punto di vista strettamente legale, la battaglia si svolge prevalentemente sul fronte del diritto all'informazione e su quello, contiguo, della eguaglianza nell'accesso alle fonti. Da anni - fecero notare di fronte al tribunale i responsabili della tv - alle esecuzioni capitali vengono ammesse cronisti con penna e taccuino. Perché mai un simile diritto dovrebbe essere negato alle telecamere? Per «ragioni di sicurezza», risposero - con burocratico fervore - i responsabili della prigione. La presenza della tv, dissero, avrebbe potuto «innervosire» gli altri ospiti del braccio della morte, aprendo la strada a possibili sommosse. Con un tocco di più sofisticata filosofia, le autorità della California avanzarono invece un'altra tesi: quella della

DAL NOSTRO INVIATO ALBA SOLARO

FIRENZE. Cronaca di un trionfo annunciato. Quello del «divo Claudio»: il più amato dai ragazzi, il cantore del «fascino della normalità», sempre in bilico fra i tremori adolescenziali e le proprie inquietudini e ossessioni di «Zenne insoddisfatto. Una bella soddisfazione però Baglioni se l'è presa, la sera della «prima» del suo tour, nel grande palasport di Campo Marte, a Firenze, stracolmo di vocanti, emozionati teenager. Il concerto, che ha segnato il tutto esaurito e sarà replicato per ben quattro

sera di seguito, è stato un bagno di folla rigenerante e rassicurante per Baglioni, che negli ultimi tempi si è spesso trovato a fare i conti con le insicurezze del successo, gli episodi brucianti come i fischi al concerto torinese per Amnesty International, il conflittuale rapporto con la critica, e la paura di aver perso quel suo modo tutto speciale di saper comunicare col mondo dei giovanissimi tramite un'ineguagliabile talento nell'usare il linguaggio popolare dei sentimenti; ma la folla dell'altro ieri sembrerebbe indicare

che neanche i nuovi idoli, i Masini o i Ramazzotti del caso, possono insidiarlo («Baglioni non vende quanto Venditti in questo momento - ci confidava la manager di un negozio di dischi fiorentino - ma vende comunque molto più di Masini»).

Accantonate così le ambizioni di complessità, Baglioni si è scoperto intrattenitore: che non si limita a cantare e suonare la chitarra, attraversando in due ore il meglio del suo repertorio, da *Questo piccolo grande amore* a *Mille giorni di te e di me*, ma balla, gioca col pubblico e con i suoi musicisti, inciampa sulla pedana del palcoscenico a ring, ma poi ci ride su, tira fuori dal cappello una sene di trovate, come quella di far aprire il concerto ad un otetto di fiati formato dagli allievi della scuola di musica Andrea del Sarto (che si sono esibiti in un'omaggio a Lucio Battisti), o magari come quella un po' più scioccherella del «treno» improvvisato con il resto della band, che dal palco scende

giù e attraverso la platea e in finale risulta più convincente di quando si propone come cantautore «seno».

Gioca molto sulle atmosfere, passando dalla dimensione acustica al quasi rock, affiancato da una band di ottimo livello che riesce ad esprimersi negli arrangiamenti molto variati dei brani: li compongono il grande Tony Levin al basso (collaboratore di Robert Fripp, Peter Gabriel, Joan Armatrading), il batterista Paolo Giannino e il tastierista Walter Savelli, oltre a due consistente strumentisti in maggioranza ed un vivacissimo quartetto d'archi. Mi sentivo in appena - ha detto Baglioni - a fine concerto - ma mi sono divertito: dopo vent'anni, non ne potevo più della solita litania di canzoni, ci voleva qualche novità, una manciata di idee e colori». Oggi e domani Baglioni è ancora a Firenze: il tour prosegue a Modena, Treviso, Torino, Milano, Verona, Caserta e Roma.